

Mt. 5, 37:
Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Anno XXVIII n. 21

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Dicembre 2002

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

IDEE CHIARE sulle CANONIZZAZIONI

Un lettore ci scrive:
“Rev.do Direttore,

devo confessarle che sono perplesso, non solo dinanzi ad alcune beatificazioni, ma anche dinanzi a qualche recente canonizzazione. Normalmente viene data per scontata l'infallibilità del Papa nella canonizzazione dei Santi, ma, avendo fatta una ricerca per conto mio, mi sono reso conto che la questione è tutt'altro che chiusa e definita...”.

Ed infatti non lo è. Al riguardo non c'è ancora una definizione della Chiesa né può parlarsi di una tradizione costante sull'argomento.

Da quando la Santa Sede riservò a sé le cause di canonizzazione, per oltre nove secoli teologi e canonisti hanno discusso sull'infalibilità del Papa nel dichiarare santa una persona, dividendosi in “infalibilisti” ed “antinfalibilisti”. A partire dal 1800, però, è incominciata a prevalere la tesi infalibilista ed oggi questa tesi è “sentenza comune” tra i teologi⁽¹⁾. Ma che vuol dire questo? E quale atteggiamento un cattolico deve tenere dinanzi ad una “sentenza comune”?

“Sentenza comune”, ma tuttora non soddisfacentemente fondata

“La sentenza comune è una dottrina che **appartiene di per sé al campo delle libere opinioni**, ma che è sostenuta comunemente dai teologi”⁽²⁾. Quanto all'atteggiamento da tenersi, sarebbe “temerario” chi si opponesse “**senza fondamento alla comune sentenza degli altri in materia teologica**”⁽³⁾ ovvero chi “**senza motivo si allontana dalla dottrina comune**”⁽⁴⁾, ma, se questo “motivo”, questo “fondamento” esiste, cioè se ci sono fondate ragioni per allontanarsi dalla sentenza comune, non si è affatto obbligati a “cantare nel coro”.

Per quanto concerne l'infalibilità nelle canonizzazioni (per le beatificazioni si è tutti d'accordo che non c'è infalibilità), alcuni teologi, che pur non si discostano dalla sentenza comune, non nascondono che “la difficoltà del problema sta nel trovare una prova veramente soddisfacente di questa infalibilità, di cui si afferma l'esistenza”⁽⁵⁾. Così il teologo tedesco Scheid. E il Bartmann, che lo cita, a sua volta osserva che la tesi “infalibilista”, più che su “argomenti particolari e perentori”, si fonda su un “fascio di argomenti”, quasi che il numero debba in qualche modo supplire alla debolezza di ciascun argomento⁽⁶⁾.

Questa debolezza degli argomenti “infalibilisti” è stata di re-

cente messa in luce in uno studio del domenicano Daniele Ols, professore all'Angelicum e “relatore” della Congregazione delle cause dei Santi. Lo studio tratta dei *Fondamenti teologici del culto dei Santi*. Noi ne riassumeremo qui solo la parte che interessa il nostro argomento.

“Fatto dogmatico”?

Nella canonizzazione ci sono due aspetti:

1) l'affermazione del principio generale che chi pratica le virtù cristiane in grado eroico va in paradiso;

2) l'applicazione di questo principio generale ad un individuo concreto, particolare.

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

• Una “mortificazione” che continua (*La Madonna dei poveri* novembre 2001)

• Figlia unica con sorelle antiche e nuove? (*La Domenica* 20 ottobre 2002)

• Ecumenismo, quanti delitti in tuo nome! (*Amico del Popolo* 23 giugno 2002)

• San Paolo “a piacere” (*La Domenica* 11 agosto 2002)

Ora, se è facile dimostrare che il principio generale è contenuto nella Divina Rivelazione, “è al-

trettanto evidente che il fatto che Tizio o Caio abbia vissuto in modo da essere santo non vi è contenuto né esplicitamente né implicitamente” (p. 34). Si dice perciò, generalmente, dai teologi che le canonizzazioni rientrano nei cosiddetti “fatti dogmatici”, cioè in quei fatti di per sé non rivelati, ma connessi strettamente “con una dottrina da affermare o un’eresia da condannare” (p. 33), “e, per lo più, chi esamina il problema si ferma qui e conclude che la Chiesa può infallibilmente canonizzare” (p. 34). Ma, nel caso della canonizzazione, esiste veramente una necessaria e stretta connessione tra la proclamazione della santità di una persona e la dottrina sulla gloria dei Santi?

È evidente che la Chiesa è infallibile nella condanna non solo delle eresie, ma anche dei singoli eretici e degli scritti ereticali, perché è strettamente necessario alla sua missione “non soltanto condannare astrattamente degli errori (spesso poco comprensibili da molti), ma indicare anche i fautori di questi errori e gli scritti che li propagano, in modo che i fedeli possano starsene alla larga” (p. 33 s.). Il caso della canonizzazione, però – osserva l’Autore dello studio – “non è esattamente simile a quello della condanna di un eretico. Nel caso della condanna, è chiaro che siamo di fronte a un grave pericolo per la fede dei cristiani e che l’individuazione precisa di tale pericolo è necessaria alla preservazione di questa fede. Quando si tratta di canonizzazione, invece, non troviamo niente di questo. [...]. In caso di errore non ne conseguirebbe un danno morale per la fede, anche se ciò sarebbe evidentemente molto spiacevole. In altre parole, che i fedeli si pongano a seguito di Lutero sarebbe di mortale gravità; che venerino, per assurdo, un santo che in realtà sarebbe all’inferno non ha tale gravità; e può lo stesso aiutare la loro vita cristiana, perché la loro venerazione s’indirizza a quella persona unicamente in quanto la ritengono santa, amica di Dio” (p. 33).

L’Autore richiama, a conferma, il caso dei “santi dubbi o

persino inesistenti”, la cui devozione non arreca nessun danno né alla dottrina cattolica né alla fede dei devoti, che li venerano “a motivo delle loro (supposte) virtù cristiane, segno della loro (supposta) unione con Dio”. Neppure le preghiere “indirizzate mediante l’intercessione di questi pseudo-santi” restano necessariamente inesaudite, perché, essendo la fiducia nella intercessione dei Santi una forma della fiducia in Dio, “si capisce che Dio esaudisca delle preghiere che, in mancanza di intermediario, vanno direttamente a Lui” (p. 35; citazione dal bollandista Delehaye).

Di qui la conclusione: “Perciò, non essendo la canonizzazione di tale o tale persona necessaria alla custodia e difesa del deposito della fede, non sembra che la materia della canonizzazione sia tale da essere soggetta alla infallibilità” (ivi).

Una somiglianza solo apparente

Dimostrata la debolezza dell’argomento-principe degli “infallibilisti”, l’Autore passa ad esaminare “la formula della solenne canonizzazione”, che “è generalmente ritenuta come la prova che il Papa intende impegnare la propria infallibilità nella canonizzazione”.

A parte il fatto che manca nelle canonizzazioni “equipollenti” (il che pone qualche difficoltà agli “infallibilisti”), la formula delle canonizzazioni solenni⁽⁷⁾ è solo apparentemente simile alle formule dogmatiche, ad esempio a quelle usate da Pio IX e Pio XII per definire rispettivamente il dogma dell’Immacolata Concezione e dell’Assunzione della Santissima Vergine. Solo apparentemente simile, perché – osserva l’Autore – “queste ultime formule dicono esplicitamente che una determinata dottrina deve essere creduta (oppure che è un dogma rivelato da Dio, il che è lo stesso). La formula della canonizzazione è più vaga poiché si limita a definire (il che vuol dire determinare), non che **si deve credere che un tale è santo, ma soltanto che un tale è santo**”

(rendiamo con i neretti i corsivi del testo). Né la formula della canonizzazione dice “quale tipo di assenso il fedele deve avere nei confronti della definizione”, mentre nelle formule dogmatiche è chiaro che le dottrine definite si devono credere perché rivelate da Dio, e quindi *de fide divina*.

Per comodità dei nostri lettori noi riportiamo qui le formule usate da Pio IX e da Pio XII e poi quelle generalmente usate nelle canonizzazioni.

“Dichiariamo, pronunziamo e definiamo che la dottrina, la quale afferma che la Beatissima Vergine Maria [...] è stata preservata immune da ogni macchia di peccato originale **è stata rivelata da Dio e perciò si deve credere fermamente ed inviolabilmente da tutti i fedeli** (esse a Deo revelatam atque idcirco ab omnibus fidelibus firmiter constanterque credendam)” si legge nella bolla dogmatica *Ineffabilis Deus* di Pio IX; “Pronunziamo, dichiariamo e definiamo **essere dogma da Dio rivelato** (divinitus revelatum dogma esse) che l’Immacolata Madre di Dio sempre Vergine Maria [...] fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo. **Perciò** se alcuno [...] osasse negare o porre volontariamente in dubbio ciò che è stato da Noi definito, sappia che **è venuto meno alla fede divina e cattolica**” si legge nella bolla dogmatica *Munificentissimus Deus* di Pio XII.

Ben più vaghe e generiche le formule delle bolle o, più propriamente, delle Lettere decretali di canonizzazione:

“*Sanctum esse decernimus et definimus*” (canonizzazione di San Giuseppe Kalinowski 17 novembre 1991); “*Sanctos et sanctam esse decernimus et definimus*” (canonizzazione di San Pio V, Sant’Andrea Avellino, San Felice da Cantalice e S. Caterina da Bologna 22 maggio 1712). La diversità sottolineata dall’Autore è palese.

L’assenza dell’anatema e un’evoluzione significativa

La diversità sostanziale, malgrado alcune apparenti somiglianze, tra le bolle dogmatiche e

le bolle di canonizzazione è confermata dall'assenza in quest'ultime dell'anatema con cui si chiudono le bolle dogmatiche e dall'evoluzione subita dalla clausola tradizionale delle bolle di canonizzazione.

La prima bolla di canonizzazione conosciuta⁽⁸⁾ è l'unica in cui l'anatema compare. A quell'epoca (993), però, l'«anatema» come si riscontra dal Decreto di Graziano, non sanzionava un delitto contro la fede, ma corrispondeva ad una forma aggravata di scomunica per un delitto di disubbidienza e «sarebbe quindi del tutto fuori luogo cercare di concludere da quell'[unico] anatema a una definizione dogmatica».

Nelle successive bolle di canonizzazione non solo non compare più l'anatema, ma neppure una qualche censura o minaccia di sanzione fino a Gregorio XI (1371). Con questo Papa fa la sua comparsa una clausola che, a partire da Pio II (canonizzazione di S. Caterina da Siena 1461), è stata usata «con amplificazioni che non ne mutano la sostanza» in tutte le bolle di canonizzazione fino a Giovanni XXIII e che perciò è, per così dire, la clausola tradizionale. In questa clausola si minaccia «l'indignazione di Dio Onnipotente e dei beati Apostoli Pietro e Paolo» a coloro che osassero «*contra-ire*» «andare contro» la bolla papale. Successivamente questa clausola (presente ancora nelle prime due bolle di canonizzazione di papa Roncalli) ha ceduto il posto a formule sempre più blande, che si limitano a ricordare le pene previste dal diritto per i disubbidienti⁽⁹⁾, fino a scomparire del tutto nelle ultime canonizzazioni dello stesso Giovanni XXIII e in quelle di Paolo VI⁽¹⁰⁾ e Giovanni Paolo II⁽¹¹⁾.

Questa scomparsa conferma che la clausola tradizionale sottolineava bensì l'autorità del Papa, ma non la sua intenzione di impegnarla al grado in cui essa è infallibile; avvertiva cioè «delle pene divine ed umane incorse da chi avesse disubbidito» e perciò «si poteva anche sopprimerla senza cambiare niente alla sostanza delle cose, perché è evi-

dente di per sé, anche se non si dice, che chi non obbedisce al Papa si espone all'indignazione divina e alle pene previste dal diritto». È da notare, infatti, che, a differenza delle bolle dogmatiche, nella clausola tradizionale delle bolle di canonizzazione «non si minaccia dell'indignazione divina chi non credesse alla verità della canonizzazione, ma chi andasse contro [in latino «*contra-ire*»], cioè **manifestasse esternamente il proprio dissenso**. Gli anatemi delle definizioni dogmatiche, invece, condannano prima di tutto **coloro che non credono alla verità definita e solo dopo li minacciano di censure**, se esprimono pubblicamente il loro dissenso» (pp. 41-42 corsivi nostri).

Ecco, ad esempio, la clausola della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione: «Quindi, se qualcuno (che Dio non voglia!) presumerà di **pensare in cuor suo** (corde sentire) **diversamente** da quanto è stato da Noi definito, conosca e sappia di essere condannato dal proprio giudizio, di aver fatto naufragio nella fede e di aver lasciato l'unità della fede; ed **inoltre** che incorre «*ipso facto*» nelle pene stabilite dalle leggi se osa manifestare, con le parole o con lo scritto o in qualsiasi altro modo esterno, ciò che pensa nel suo cuore» (*Ineffabilis Deus*; corsivi nostri). Si confronti ora questa clausola con la clausola tradizionale delle bolle di canonizzazione: «A nessuno sia lecito **violare** o temerariamente **andar contro** (*contra-ire*) quanto da noi voluto e determinato in questo testo. Se qualcuno oserà attentarlo, sappia di essere incorso nell'indignazione di Dio Onnipotente e dei beati Apostoli Pietro e Paolo» («*Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostrae voluntatis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei et beati Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum*»).

Manca, come si vede, nelle bolle di canonizzazione la prima parte della condanna: quella che colpisce chi «*pensa in cuor suo diversamente*» o, per dirla con i

teologi, chi nega l'*internum mentis assensum*; c'è solo la seconda censura: quella per chi in modo esterno agisca contro la bolla ovvero per chi non osservi quello che i teologi chiamano il *silentium obsequiosum*, cioè il silenzio dettato dal rispetto, che non permette a chi dissente in cuor suo di contraddire l'Autorità pubblicamente (eccetto che esista «*un pericolo di scandalo nella Fede*», come vedremo).

A troncane, infine, ogni possibile dubbio che la clausola tradizionale delle canonizzazioni non prova l'intenzione del Papa di impegnare la propria infallibilità, c'è il fatto indiscutibile che detta clausola «non è particolare alle bolle di canonizzazione, ma fa parte dello schema normale di ogni bolla, anche di quelle che non hanno alcuna portata dottrinale». Così, ad esempio, Clemente VIII la usa sia nella bolla di canonizzazione di Raimondo di Peñafort sia nella bolla *Ea Romani Pontificis*, che stabilisce la giurisdizione, i privilegi ecc. degli Uditori della Camera Apostolica. Pertanto nelle bolle di canonizzazione «non si può inferire dalla minaccia dell'indignazione divina che si tratta di definizione infallibile, poiché sono oggetto di questa stessa minaccia anche coloro che non rispettassero le tariffe stabilite per i notai ecc.» (p. 41).

La «definitio» e la testimonianza di Benedetto XIV

Il termine «*definitio*», poi, ricorre nelle bolle di canonizzazione per il semplice motivo che «la parola «*definimus*» è usata nel corpo del documento», ma sta ad indicare una «determinazione», una «decisione» del Romano Pontefice, non la sua intenzione di pronunciare un giudizio infallibile, come nelle bolle dogmatiche. Su questo c'è la testimonianza autorevole e decisiva di Benedetto XIV, che, pur propendendo personalmente per l'infalibilità del Papa nelle canonizzazioni, tuttavia afferma che è lecito sostenere l'opposta tesi «antinfallibilista»; il che non avrebbe potuto affermare se la clausola tradizionale di canonizzazione, anche

da lui usata nell'unica, ma quintupla, canonizzazione del suo pontificato, manifestasse l'intenzione papale di pronunciare una sentenza infallibile, come vorrebbero gli "infallibilisti".

"Certum est" e "pie credendum est"

L'Autore si ferma anche sulla posizione di San Tommaso, "che, a volte, si è voluto arruolare fra gli infallibilisti, ma che in realtà propone una soluzione di buon senso, fondata sulla convinzione di fede che lo Spirito Santo assiste la Chiesa, senza che sia necessario, nel caso specifico delle canonizzazioni, spingere questa assistenza fino alla garanzia dell'infallibilità" (p. 45).

San Tommaso, infatti, interrogato sull'argomento risponde:

1) è certo che è impossibile che la Chiesa erri quando giudica in materia di fede ("**certum est quod iudicium ecclesiae universalis errare in his quae ad fidem pertinent impossibile est**");

2) nel giudicare fatti particolari, invece, è possibile che la Chiesa erri a motivo di falsi testimoni ("**possibile est iudicium ecclesiae errare propter falsos testes**");

3) la canonizzazione dei Santi si trova "in una via di mezzo" tra i due casi precedenti (*medium est inter haec duo*); tuttavia, poiché l'onore reso ai Santi è una professione della fede nella gloria dei Santi, si deve piamente credere ("**pie credendum est**") che neppure in queste cose il giudizio della Chiesa possa errare (*Quodlibet 9, a. 16*).

L'Autore sottolinea la diversa formula usata da San Tommaso: in materia di fede "è certo" che "è impossibile" che la Chiesa possa errare: "**certum est quod... errare... impossibile est**"; per le canonizzazioni, invece, San Tommaso dice che "si deve piamente credere" che neppure in esse la Chiesa possa errare: "**pie credendum est quod nec etiam in his... errare possit**". Ora, l'espressione "pie credendum est", come l'analogo "pie creditur" ("piamente si ha ragione di credere"), è usata da San Tommaso ogniquale volta «non esiste né può

esistere un insegnamento infallibile della Chiesa, perché non ce ne sono i fondamenti nella Rivelazione (o perché non si tratta di realtà necessarie alla salvezza), ma in cui, tuttavia ci sono motivi, più o meno decisivi, di pensare che le cose siano in un determinato modo". Questi motivi sono offerti dalla "conoscenza generale che la Rivelazione ci fornisce del modo consueto di agire di Dio". E dunque quel "pie credendum est", usato per la canonizzazione, viene a dire che, "non avendo né potendo avere fondamento preciso nella Rivelazione, la canonizzazione non può essere considerata come atto garantito dall'infallibilità, bensì come atto che la fede che abbiamo nell'assistenza generale dello Spirito alla Chiesa ci invita a considerare come salvaguardato dall'errore" (p. 48).

Conclusione dell'Autore

Questa parte dello studio relativa all'infallibilità nelle canonizzazioni si conclude con la sentenza di Benedetto XIV, il quale distingue con cura due questioni.

1) È di fede che le canonizzazioni sono infallibili?

A questa prima domanda Benedetto XIV, pur propendendo personalmente per l'infallibilità, risponde: "ci sembra che entrambe le opinioni [infallibilista ed antinfallibilista] debbano essere lasciate nella loro probabilità finché intervenga il giudizio della Sede Apostolica" (*De servorum Dei 1, 1 e 45 n. 27*).

In assenza di questo giudizio definitivo, si pone questa seconda questione:

2) è lecito negare la santità di questo o quel canonizzato?

Benedetto XIV risponde che chi negasse la santità di questo o quel Santo particolare, sarebbe, "se non eretico, nondimeno temerario, di scandalo per tutta la Chiesa, ingiurioso verso i Santi, favorevole agli eretici che negano l'autorità della Chiesa nella canonizzazione dei Santi, sospetto di eresia, cioè a dire come chi apre la via agli infedeli per irridere i fedeli, assertore di una proposizione erronea ed esposto a pene gravissime" (ivi n. 28).

Logicamente, come le censure minacciate dalle bolle di canonizzazione, così anche queste "note" di Benedetto XIV valgono per chi, "senza motivo sufficiente e pubblicamente", neghi o ponga in dubbio la santità di questo o quel canonizzato, ma non per chi in «cuor suo» abbia o ritenga di avere "fondati motivi" per negarla o metterla in dubbio e conservi il *silentium obsequiosum* astenendosi dall'esternare pubblicamente il proprio dissenso (p. 49 nota 126).

Conclusione nostra

A questo noi aggiungiamo che, anche nel caso delle canonizzazioni, "un pericolo di scandalo nella Fede" può rendere lecito, anzi doveroso, rompere il *silentium obsequiosum* verso l'Autorità, come insegna San Tommaso: "qualora ci fosse un pericolo per la fede, i sudditi sarebbero tenuti a rimproverare i loro Prelati anche pubblicamente" (*S. Th. II II q. 33 a. 4 ad 2*) ed ancora, citando San Gregorio: "se lo scandalo nasce dalla verità, bisogna sopportare piuttosto lo scandalo che abbandonare la verità" (*S. Th. III q. 42 a. 2 ad 1*). Sarebbe questo il caso qualora si venisse (Dio non voglia!) alla canonizzazione di Giovanni XXIII e di Paolo VI per accreditare il Concilio e la catastrofica inversione di rotta impressa al mondo cattolico, benché il primo abbia avuto solo una fama di "bonomia" creata ad arte ed il secondo non abbia avuto neppure il più lontano odore di santità. È, dunque, di somma utilità avere, nelle attuali circostanze storiche, idee chiare anche sull'infallibilità nelle canonizzazioni. e pensiamo che lo studio da noi sopra riassunto possa costituire a tal fine un valido aiuto.

Hirpinus

1) V. E. Piacentini *Infallibile anche nelle cause di canonizzazione?* Roma E.N.M.I, 1994.

2) L. Ott *Compendio di teologia dogmatica*, ed. Marietti 1956 p. 23.

3) S. Cartechini S. J. *Dall'opinione al dogma* ed. La Civiltà Cattolica 1953 p. 137.

4) L. Ott *op. cit.* p. 24.

5) Scheid *Zeitschrift f. Katolische Theologie*, 1890, p. 509.

6) B. Bartmann *Manuale di Teologia Dogmatica* vol. I ed. Paoline 1949, p. 65.

7) Si ha la canonizzazione solenne quando il Papa pronuncia “una formale solenne dichiarazione sulla santità del Beato”; si ha la canonizzazione “equipollente” quando il Papa “si limita a disporre che un beato sia oggetto di un culto da parte della Chiesa universale” senza pronunciare “nessuna formula che possa indicare definizione” (p. 36

nota 93). Fatto che pone una grave difficoltà agli “infallibilisti”; difficoltà che scompare se, invece, si ammette “che le canonizzazioni, in modo generale, non impegnano l’infallibilità” (ivi).

8) È la bolla di Giovanni XV per la canonizzazione di Ulrico.

9) “*Iustus poenis plectetur*” nella canonizzazione di Giovanni de Ribera (1960), Martino de Porres (1962) e Antonio Maria Pucci (1962); “*sciat se poenas esse subiturus iis iure statutas*

qui Summorum Pontificum iussa non fecerint” nella canonizzazione di Maria Bertilla Boscardin (1961).

10) Solo nella canonizzazione di Giulia Billiart (1969) riappare la formula usata per M. Bertilla Boscardin.

11) Solo nella canonizzazione di Michele Febres Cordero (1984) appare una clausola con la formula, ancora più blanda, “*quae egimus ac decrevimus sancta sunt, nunc et in posterum*”.

Sinossi degli errori

imputati al Vaticano II

16. LA CATTIVA PASTORALE nella formazione e nelle direttive impartite ai missionari

16.0 L'attività missionaria deve far sì che “dal seme della parola di Dio *si sviluppino Chiese particolari autoctone*, fondate dovunque nel mondo in numero sufficiente, Chiese che, ricche di forze proprie e di una propria maturità e fornite adeguatamente di una gerarchia propria, unita al popolo fedele, nonché di *mezzi consoni al loro genio* per vivere bene la vita cristiana, portino il loro contributo a vantaggio di tutta la Chiesa” (*Ad Gentes* 6).

16.1 “I missionari... devono dar vita a comunità di fedeli che... siano tali da esercitare quella triplice funzione sacerdotale, profetica e regale che Dio ha loro affidata... Anche lo spirito ecumenico deve essere favorito tra i neofiti [!], che devono “collaborare fraternamente con i fratelli separati, secondo le norme del decreto sull'ecumenismo” (A G 15).

16.2 Anche nella formazione del clero indigeno gli alunni vanno “educati nello spirito ecumenico e preparati al dialogo fraterno con i non cristiani” (non a convertirli); inoltre “gli studi preparatori al sacerdozio si compiano, per quanto è possibile, mantenendo ciascuno [degli alunni] *il più stretto contatto* con le rispettive nazioni” (AG 16; vedi anche AG 29,36).

16.3 “Gli istituti che lavorano alla formazione della Chiesa [in terra di missione], impregnati dei mistici tesori di cui è ricca la tradizione religiosa ecclesiale, devono sforzarsi di metterli in luce e di trasmetterli *secondo il genio e il carattere di ciascuna nazione*. E devono anche considerare attentamente in che modo le tradizioni di vita ascetica e contemplativa, i cui germi talvolta Dio ha *impresso nelle antiche culture* prima della predicazione del Vangelo, possano essere uti-

lizzate per la vita religiosa cristiana” (A G 18).

Si vorrebbe sapere quali siano queste “tradizioni di vita ascetica e contemplativa” già presenti “in germe” nelle antiche culture pagane. Si tratta sempre dell'errore racchiuso in *Lumen Gentium* 8 che vede “elementi di salvezza” al di fuori della Chiesa, non solo presso i cosiddetti “fratelli separati”, ma persino nelle religioni pagane.

16.4 “Ma, perché l'attività missionaria dei vescovi si risolva realmente a vantaggio di tutta la Chiesa, è bene che le conferenze episcopali regolino esse *tutte le questioni* che si riferiscono alla ordinata cooperazione nella propria regione. In sede di conferenza i vescovi devono trattare...”. Segue l'elenco, piuttosto vasto, di materie riservate alla competenza dei vescovi, in pratica senza controllo alcuno da parte della S. Sede (A G 38).

17. LA CATTIVA PASTORALE nelle direttive impartite per l'apostolato dei laici

17.0 Anche alle “associazioni dell'apostolato dei laici” si impartisca una “specifica formazione teorica e pratica” per il “retto uso” degli strumenti di comunicazione sociale (*Inter Mirifica* 16, cit.; v. *supra* 15,8).

17.1 I fedeli laici devono contribuire al “progresso universale, nella libertà umana e cristiana” (*Lumen Gentium* 36, cit.; per il mito laico del progresso con la

sua esaltazione della “libertà” recepito dal Concilio v. *supra* 6.2).

17.2 “Che tutti prendano sommamente a cuore di annoverare le solidarietà sociali fra i principali doveri dell'uomo d'og-

gi, e di rispettarle. Infatti, quanto più il mondo si unifica, tanto più apertamente gli obblighi degli uomini superano i gruppi particolari e si estendono a poco a poco al mondo intero. E ciò non può avvenire se i singoli uomini e i gruppi non coltivano le virtù morali e sociali (quali? la definizione è generica – ndr) e le diffondono nella società, cosicché sorgano uomini nuovi artefici di una umanità nuova, con il necessario aiuto della grazia divina” (*Gaudium et Spes* 30). Così il Concilio invoca l’aiuto della Grazia divina in un paragrafo dedicato al “superamento dell’etica individualistica” – non meglio specificata – e all’esaltazione di una visione “sociale” dell’etica, che ricorda le false dottrine del socialismo e del comunismo!

17.3 Le “vittorie dell’umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto del suo ineffabile disegno” (GS 34).

E quali sarebbero queste “vittorie dell’umanità”? Il taglio dell’istmo di Suez? la conquista della giornata lavorativa di otto ore? il suffragio universale? la scoperta della penicillina? Delle “vittorie dell’umanità in marcia etc.” parlava spesso e volentieri la propaganda comunista dell’epoca.

17.4 “L’attività umana come deriva dall’uomo così è ordinata all’uomo. L’uomo, infatti, quando lavora, non trasforma soltanto le cose e la società, ma perfeziona se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, esce da sé e si supera...” (GS 35).

Ma “l’attività umana” non dovrebbe essere ordinata a Dio, per lo meno indirettamente, dal momento che tutto quello che facciamo è sempre in relazione alla gloria di Dio, e al conseguimento finale del Bene sommo?

17.5 “Gioiscano piuttosto i cristiani, seguendo l’esempio di Cristo che fu un artigiano, di poter esplicitare tutte le loro attività terrene unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici *in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi*, sotto la cui altissima di-

rezione tutto viene coordinato a gloria di Dio” (GS 43). Realizzando questa unificazione, “i laici” agiranno quali “*cittadini del mondo* sia individualmente sia associati” e “daranno volentieri la loro cooperazione a quanti mirano a identiche finalità” (*ivi*).

17.6 “Chiunque promuove la comunità umana nell’ordine della famiglia, della cultura, della vita economica e sociale, come pure della politica, sia nazionale che internazionale, porta anche non poco aiuto, secondo il disegno di Dio, alla comunità della Chiesa, nella misura in cui questa dipende da fattori esterni” (GS 44).

Il rovesciamento della missione della Chiesa raggiunge, così, la sua acme nell’elogio del mondo che converte la Chiesa ai suoi valori.

Per dire la verità, bisogna avere un po’ di coraggio, chiarezza di idee e assenza di conformismo.

Sac. Francesco M. Putti

17.7 “I fedeli dunque vivano in strettissima unione con gli uomini del loro tempo, e si sforzino di *penetrare perfettamente* il loro modo di pensare e di sentire, quali si esprimono mediante la cultura. Sappiano armonizzare la conoscenza delle nuove scienze, delle nuove dottrine e delle più recenti scoperte con la morale e il pensiero cristiano, affinché il senso religioso e la rettitudine morale procedano in essi *di pari passo con la conoscenza scientifica e con il continuo progresso della tecnica*: potranno così giudicare e interpretare tutte le cose con senso autenticamente cristiano” (GS 62).

Ecco una pastorale che procede in senso esattamente inverso alla pastorale di S. Paolo (“*non alta sapientes*” Rom. 12, 16).

Di fronte a questa piccola “summa” della pastorale “conciliare” per i laici, non resta altro che dire: *mysterium iniquitatis!* E farsi il segno della S. Croce.

17.8 I giovani oggi hanno un peso più grande nella società; ciò “esige da essi una corrispondente attività apostolica; del resto lo stesso carattere naturale li dispone a questo... Gli adulti procurino d’instaurare con i giovani un dialogo amichevole passando sopra la distanza dell’età, di conoscersi reciprocamente e di comunicarsi reciprocamente le proprie ricchezze interiori” (*Apostolicam Actuositatem* 12).

La rappresentazione del “carattere naturale” della gioventù appare fuori della realtà allo stesso modo del tipo di “dialogo”, come al solito sentimentale e zuccheroso, qui proposto fra adulti e giovani.

17.9 “Si sforzino i cattolici di collaborare con tutti gli uomini di buona volontà nel promuovere tutto ciò che è vero, tutto ciò che è giusto, etc... entrino in dialogo con essi, andando loro incontro con prudenza e gentilezza e *promuovano indagini circa le istituzioni sociali e pubbliche* [?] per portarle a perfezione secondo lo spirito del Vangelo...” (AA 14). In *Gaudium et Spes* 78 è detto: “tutti i cristiani sono chiamati... a unirsi a tutti gli uomini sinceramente amanti della pace (*hominibus vere pacificis*) per implorarla etc.”, usandosi nel testo in volgare l’espressione “amanti della pace”, tipica all’epoca della propaganda comunista.

17.10 La collaborazione dei fedeli cattolici con i cosiddetti “fratelli separati” è richiesta dal “comune patrimonio evangelico” e dal “conseguente comune dovere della testimonianza cristiana” (con gli eretici e gli scismatici!); inoltre, “anche i comuni valori umani” richiedono “non di rado” simile cooperazione con “coloro che non professano il cristianesimo, ma riconoscono tali valori” (AA 27). In tal modo, con questo tipo di cooperazione, “dinamica e prudente”... i laici “danno testimonianza a Cristo... e all’unità della famiglia umana” (*ivi*).

I valori cristiani autentici, cattolici, sono messi così in funzione dei valori umani, che quindi

sono ad essi superiori: sono, infatti, i valori umani a permettere l'unità della "famiglia umana" che tanto preme al Concilio (v. *supra* sez. 12).

18. L'AGGIORNAMENTO PASTORALE nell'educazione

18.0 "Tutti gli uomini di qualunque razza, condizione ed età, in forza della loro dignità di persona hanno il diritto inalienabile ad una educazione, che risponda alla loro vocazione propria e sia conforme al loro temperamento, alla differenza di sesso, alla cultura e alle tradizioni del loro paese, ed insieme aperta ad una fraterna convivenza con gli altri popoli, al fine di garantire la vera unità e la vera pace sulla terra" (*Gravissimum Educationis* 1).

L'ideale di educazione qui proposto, oltre a non mostrare nulla di cattolico, appare anche utopistico e nello stesso tempo contraddittorio. Che cosa si deve fare, infatti, se le singole "tradizioni" e "culture" spingono nel senso contrario alla "fraterna convivenza con gli altri popoli"?

18.1 I fanciulli (*pueri*) ed i giovani "debbono anche ricevere, man mano che cresce la loro età, una positiva e prudente educazione sessuale" (*GE* 1).

No comment. L'educazione sessuale pubblica, inserita nel sistema scolastico, fu condannata esplicitamente, perché immorale e corrottrice, da Pio XI nell'enciclica *Divini illius Magistri* (1929; *Denz.* 2214/3697) e da

17.11 "Per coltivare buone relazioni umane bisogna favorire i genuini valori umani, anzitutto l'arte del convivere e del coopera-

re fraternamente e di instaurare il dialogo" (*AA* 29).

Pio XII nella sua allocuzione ai padri di famiglia del 18 settembre 1951: i Papi esigevano che essa fosse lasciata al prudente apprezzamento *privato* di educatori e genitori.

18.2 "A questi suoi figli, dunque, la Chiesa come madre deve dare un'educazione tale che tutta la loro vita sia penetrata dallo spirito di Cristo; *ma nel contempo* essa offre la sua opera a tutti i popoli per promuovere la perfezione integrale della persona umana, come anche per il bene della società terrena e per la edificazione di un mondo più umano" (*GE* 3).

La vera carità non è falsare la verità dei fatti, ma è agire con carità.

Sac. Francesco M. Putti

L'opera offerta a tutti i popoli della Chiesa non consiste, dunque, nel far sì che anch'essi siano penetrati dallo "spirito di Cristo".

18.3 "Perciò la Chiesa loda quelle autorità e società civili

che, tenendo conto del pluralismo esistente nella società moderna e garantendo la giusta libertà religiosa, aiutano le famiglie perché l'educazione dei loro figli possa aver luogo in tutte le scuole *secondo i principi morali e religiosi propri* di quelle stesse famiglie (*GE*7).

Non è questo un modo elegante di propagandare l'indifferentismo religioso e morale?

18.4 Nelle facoltà di teologia, fra le altre cose, "sia favorito il dialogo con i fratelli separati e con i non cristiani, e si risponda ai problemi emergenti dal progresso delle scienze" (*GE* 11).

18.5 "Bisogna fare ogni sforzo per coordinare convenientemente fra loro le scuole cattoliche e per favorire tra esse e le altre scuole [non cattoliche] quella collaborazione richiesta dal bene della comunità umana universale [sempre al primo posto nella mente del Concilio]" (*GE* 12; v. *supra* "Errori nell'allocuzione di apertura" 15 aprile 2002 pp. 4 s.).

Canonicus
(continua)

SEMPER INFIDELES

• Il 22 febbraio 1991 la *Congregazione per il Clero* pubblicò un *Decreto* sulla "nuova prassi" delle Messe "plurinten-zionali" o "collettive", prassi che "mortifica anche un costume cristiano di altissimo valore e spiritualmente salutare: la pietà per i defunti". Sua ecc.za mons. Agustoni, allora segretario della medesima Congregazione, nel commento che accompagnò il *Decreto* su *L'Osservatore Romano* del 23 marzo 1991, così denunciò gli

argomenti "speciosi e pretestuosi" portati dai "novatori": «Non di rado, infatti, si sente ripetere da coloro che la celebrazione eucaristica è un'azione della Chiesa e perciò eminentemente comunitaria e pertanto sarebbe alieno per la natura stessa della Messa l'idea di "privatizzarla" fissando intenzioni particolari o volendone destinare i frutti secondo i nostri intendimenti. Queste argomentazioni manifestano la confusione dottrinale di certa ecclesiologia».

Trascorsi dieci anni (per festeggiare il decennale del *Decreto*?) sul periodico milanese *La Madonna dei poveri* n. 10, novembre 2001, don Silvano Sirboni, imperturbabile, seguiva a deplorare la credenza "abbastanza diffusa" di "poter privatizzare la Messa", anzi l'«appropriazione egoistica [?]» della Santa Messa. E questo ci canta tuttora in coro la Stampa cattomodernista.

Un tempo malignamente si diceva: "I Papi passano ma i Gesuiti restano"; oggi, senz'ombra di malignità, possiamo dire: «I membri delle Congregazioni romane passano, ma i modernisti con la loro "confusione dottrinale" (e peggio) restano».

• **La Domenica, edizioni "San Paolo"**, 20 ottobre 2002, *Preghiera dei fedeli*, 1ª intenzione: «Per il Papa, i Vescovi, i presbiteri e i diaconi: perché promuovano la fraternità e il dialogo tra i popoli e le Chiese sorelle, di antica e nuova fondazione [sic], e così siano testimoni dell'amore e della bontà di Dio che chiama tutti nel suo regno».

Che Dio chiami tutti i singoli uomini nel suo Regno (a condizione, però, che accettino il Suo invito) d'accordo, ma nient'altro: la Sua Chiesa, la Chiesa cattolica, che è il Regno di Dio nella sua fase terrena, è figlia unica e perciò non ha "sorelle", né di "antica" né di "nuova fondazione".

• **Amico del Popolo** 23 giugno 2002.

Sotto il titolo: "È accaduto anche..." il foglio "cattolico" della **Diocesi di Chieti** dà notizia, quasi si trattasse di una banalità, del "Patto di unità tra le Chiese" sottoscritto in Inghilterra "alla presenza della regina Elisabetta [capo della Chiesa anglicana] dai presidenti delle Chiese cristiane [sic] del Paese".

Scontate la presenza e la firma dell'«Arcivescovo [che non è neppure un prete] di Canterbury, George Carey», anche se i suoi passi (l'«ordinazione sacerdotale» delle donne e il più recente «matrimonio» per i divorziati) hanno allontanato ancor più la "Chiesa anglicana" dall'«unità» a cui egli ha sottoscritto d'impegnarsi. Non scontate, invece, ma scandalose la presenza e la firma dell'«Arcivescovo [cattolico] di Westminster,

ster, **card. Cormac Murphy O'Connor**». Quale autorità può mai avere per un Vescovo cattolico la regina Elisabetta, capo di quella religione di Stato inglese drizzata da Enrico VIII contro la Chiesa cattolica romana? "È accaduto anche...". Certo, ma non sarebbe mai dovuto accadere. Così come i tanti altri delitti contro la Fede che quotidianamente si commettono in nome dell'ecumenismo e dell'«ecumenico» Concilio Vaticano II.

• **La Domenica** 11 agosto 2002, **ed. "San Paolo"**, così riassume la "seconda lettura" (Rm.9) obliterando "ecumenicamente" il dolore di San Paolo per l'incredulità del suo popolo: "Il popolo d'Israele, solo in apparenza [sic!] rigettato da Dio, resta per sempre il popolo da cui proviene Cristo secondo la carne". Cosa che, però, agli Ebrei non serve proprio a nulla, se non credono nella divinità di Cristo ("non i figli della carne sono figli di Dio": Rm. 9,7), ma serve ai neomodernisti "giudaizzanti" per ingannare cattolici ed ebrei, offuscando la necessità della fede in Cristo per tutti, "prima per i Giudei, poi per i Gentili", come insegna quello stesso San Paolo, dalle cui Lettere si traggono oggi solo "pensierini a piacere" per puntellare i propri errori.

CON LA

"COMUNIONE IN MANO"

SUCCEDE!

Riceviamo e pubblichiamo

«Domenica, durante la Messa delle ore 8, alzandomi dal banco al momento della Comunione, ho notato per terra, sotto al banco accanto, una cosa bianca. Non credendo ai miei occhi, ho fatto cenno alla signora che mi stava vicina, ed ella mi ha confermato: "Sì, è un'Ostia". Per non distur-

bare, siamo rimasti nei banchi fino al termine della Messa, e quindi, presa l'Ostia fra le mani, l'abbiamo portata dal prete che si stava svestendo. Questi l'ha presa, l'ha girata e rigirata e l'ha portata alla bocca, dicendo: "A volte può succedere!".

Tornati al banco, abbiamo scorto, più in là, un'altra mezza Ostia. Anche questa abbiamo portato al prete, che l'ha ingoiata».

Questo è il racconto fatto, alla mia presenza, dal protagonista subito dopo i fatti. Ometto ogni circostanza che potrebbe portare alla identificazione di luoghi e persone. Purtroppo, in quella chiesa, la comunione viene distribuita in mano ed ho notato che viene distribuita da donne mentre il celebrante e altri preti assistenti sono tranquillamente seduti, a riposare le stanche membra.

Lettera firmata da un Religioso

A tutti i nostri associati auguriamo sante le feste natalizie.

sì sì no no

Riceviamo e rispondiamo

Giacché sono stati approvati "più su" rispetto a mon. Bommarito (v. *sì sì no no* 15 ottobre 2002 pp. 5 ss.), uscirà qualcosa sull'approvazione vaticana del "Cammino" neocatecumenale?

Risposta

No, perché quel che abbiamo scritto sull'irresponsabile incoerenza di mons. Bommarito, che conclude con uno sperticato elogio le sue gravissime critiche al movimento neocatecumenale, si attaglia perfettamente all'approvazione vaticana "sub conditione" del medesimo movimento. Oggi sono tanto i lupi che ci preoccupano, quanto i Pastori.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Lebbge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Via della Consulta 1 / B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo 5 Euro annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio